

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *I proverbi sulle Api; Dialogo fra il Maestro e il Parroco — Le prodezze dei fratelli Transalpini — Fantasia del cuore — Il lessico dell' infima e corrotta italianità — Abilitazione dei maestri all' ispezzionato scolastico — Cronaca dell' istruzione — Annunzi — Carteggio.*

IL PARROCO E IL MAESTRO DEL VILLAGGIO.

In uno dei colli, che sorgono alla destra dell' Esino, a breve distanza da Jesi, è un piccolo villaggio, abitato da poveri, ma laboriosi giornalieri e da possidenti, che, attendendo con molta solerzia all' agricoltura, ritraggono dai loro poderi copiosi frutti. Lassù si respira un' aria purissima, e chi vi ascende ne' giorni placidi e sereni di primavera, può deliziarsi in una sempre grata e incantevole varietà di prospetti, o volga l' occhio ai monti lontani, o ai dossi verdeggianti delle opposte colline, o all' ubertosa pianura, il cui lembo estremo è listato dall' azzurro del mare. Quel villaggio ha la fortuna di avere un parroco molto pio e dotto, che allo studio delle cose sacre accoppia quello delle buone lettere; egli si diletta ancora di storia naturale e di agronomia, e dopo desinato, scendendo nell' orto, si spassa a sarchiare gli erbaggi, che servono alla sua mensa e i fiori di cui adorna l' altare della chiesetta, che pochi anni sono ha fatto ricostruire egli stesso coi proventi della parrocchia. Molte volte poi appressandosi al suo arniajo, intorno a cui verdeggia una selvetta di ramerino, si pone a considerare quel viavai delle api, affaccendate nei loro lavori, e ne studia i mirabili istinti e la vita ordinata e operosa. Se gli uomini, dice egli talora tra sè, potessero mente a queste care bestioline, e adempissero così bene ai propri uffici, come sarebbe riposato e tranquillo il viver civile, rispet-

tate le leggi, riverito il principe, conservata nelle famiglie la pace, la parsimonia e l'integrità dei costumi! Se ne stava nel pomeriggio del giorno quattro d'aprile tutto assorto in questa grata contemplazione, quando sopraggiunse Antonio, maestro del villaggio, che al vederlo esclamò: — È venuta finalmente la primavera!

Parroco — È venuta, caro Antonio, e queste nostre operaje trovano già ogni ben di Dio.

Maestro — Certo la stagione non può andar meglio. Ormai non c'è più pericolo che i geli danneggino la sulla, come fecero l'anno scorso; e, se la sulla fiorisce, il raccolto del mèle è assicurato.

Parr. Dici bene. Vedi come tornano tutte cariche di polline?

Mae. Portano a casa la cera, direbbero i nostri contadini.

Parr. Questa era anche l'opinione degli antichi, i quali non sapevano che le api producono la cera per trasudamento dalle glandolette che hanno tra gli anelli del ventre.

Mae. Nelle nostre campagne troviamo errori assai più grossolani di questo e pratiche sciocche e selvagge, che io ritengo cosa ben difficile l'estirpare.

Parr. È vero; ma con l'amore e la perseveranza si può ottenere molto.

Mae. In apicoltura, per esempio, credo che non ci sia cosa più dannosa e inumana che quella di soffocar le api col zolfo per trarre dagli alveari la cera e il miele.

Parr. Hai ragione. In tutti i trattati antichi e moderni trovo condannata sempre con gravi parole questa barbarie. Anche il nostro Rastelli ¹ nella veglia XXIX del suo *Dottor della villa* dice che quest'uso bestiale tende a distruggere la specie di così innocenti e utili animalletti, e meritano severo gastigo coloro che son così tiranni con essi. Ho letto anche fra gli *Atti della Società jesina* di Agricoltura un *Calendario perpetuo sopra le api*, scritto da Vincenzo Gregorini di Sammarcello ², dove è chiamata iniqua la consuetudine di privarle di vita nell'atto stesso che si fa bottino del loro prodotto.

Mae. Bisognerebbe che vi fosse una multa grave contro coloro che commettono così orribile strazio.

Parr. E, se ad impedirlo si facesse una legge, questa non sarebbe nuova in Italia, perchè sappiamo che la città d'Ascoli vietava nei suoi statuti che si distruggessero le api; e lo vietava similmente nel secolo passato il governo di Giangastone de' Medici duca di Toscana.

Mae. Oggi, a dir la verità, si abbonda molto in frasi ampollose e romoreggianti, ma.....

¹ Ancona, Sartori, 1818 — Tomo II, pag. 155, 156.

² Jesi, Cherubini 1842,

Parr. Dal dire al fare c'è in mezzo il mare.

Mae. Tizio, per esempio, che ha scritto un libro sull' *emancipazione della donna*, spera di poter con esso rinnovare la faccia del mondo. Cajo, che sente di avere una gran missione da compiere, grida ne' crocchi e ne' ritrovi: *Bisogna moralizzare le masse, perchè possano raggiungere i grandi ideali dell' umanità.*

Parr. Io, che non sono all' *altezza dei tempi*, non capisco niente di questa nuova retorica ciarlatanesca, con la quale molti si divertono a ciurmare il popolo. Povero popolo! Quanto sarebbe meglio che quelli che gli si mostrano amici così sviscerati, più coi buoni esempi che con le parole cercassero d'istruirlo e condurlo a miglior costume. Ti dico la verità, che spesso mi vien da ridere a questa commedia.

Mae. — Riso che sfiora il labbro e il cor non passa —.

Parr. Il cuore invece mi piange. Ma torniamo alle api. E a proposito, ti sei ricordato della promessa che mi facesti giorni sono?

Mae. Mi sono ricordato, e la mantengo. Ecco i proverbi su le api, che mi son venuto notando, nel leggere la Raccolta dei proverbi toscani. Questa ¹ fu cominciata dal Giusti e poi ampliata da altri; ma, se avessi a dire la verità, non mi par fatta a dovere; perchè son messi in un mazzo tanto i proverbi che vanno adesso per la bocca del popolo toscano, quanto quelli che appartengono ad altre provincie italiane, già raccolti e stampati da altri. Ve ne sono pure alcuni racimolati qua e là dalle opere degli scrittori. Questi ultimi proverbi, ancorchè siano di origine popolare, parte hanno dell'antiquato, parte non conservano la semplicità e la freschezza natia, essendo stati alterati dall'arte, che spesso guasta il bello della natura, volendolo rendere più appariscente. A me piace che in questo genere di Raccolte non solo si conservino le parole e le frasi che paiono plebee, ma financo le sgrammaticature e tutte le ruvidità del dialetto, perchè vi si possa vedere impressa al vivo l'indole del popolo che lo parla.

Parr. Anch'io seguo questa norma negli studi che vengo facendo sopra la nostra lingua parlata. Ma vediamo un poco, così come sono, i proverbi che ti sei notati.

Mae. Eccoli: *Allo svogliato il mèle pare amaro. — Chi maneggia il mèle si lecca le dita.*

Parr. Questo secondo lo abbiamo anche noi marchigiani.

Mae. *Chi ha fatto il saggio del mèle non può dimenticare il lecco. — Chi pon mèle in vaso nuovo, provi se tiene acqua.*

Parr. Di questi quattro il secondo solamente mi par genuino, gli altri mi sanno troppo di lucerna.

¹ Raccolta di Proverbi toscani nuovamente ampliata da quella di Giuseppe Giusti ecc. — Firenze, Le Monnier 1871.

Mae. Morta l'ape non si succia più mèle.

Parr. Questo è a proposito per quelli che l'anno scorso fecero morir le api di fame.

Mae. E specialmente per quel taccagno di Gianfrancesco.

Parr. Se egli però avesse dato retta a me, non si vedrebbe ora ridotte a una o due le sue quindici arnie rustiche; le quali si potevano conservar benissimo e con poca spesa, purché, come ho fatto io, le avesse soccorse a tempo.

Mae. Gianfrancesco ha molta passione per le api; ma egli oltre all'essere avaro, è, come quasi tutti i vecchi, tenacissimo nelle sue opinioni. Abbiamo però ottenuto molto da lui, se l'autunno non fa più strage delle api, e riunisce con altre quelle famiglie dalle quali vuol togliere la cera e il mèle.

Parr. Ma ci volle del bello e del buono per indurlo a cessare dal solito scempio!

Mae. Tornando al proverbio: *Morta l'ape non si succia più mèle*, esso per lo più si dice quando, morto il capo di casa, mancano molti comodi alla famiglia. Eccone un altro: *Chi ha in bocca il fiele non può sputar mèle.*

Parr. Questo proverbio mi richiama alla memoria quelle due graziose strofette del Metastasio:

L'ape e la serpe spesso
Suggon l'istesso umore,
Ma l'alimento istesso
Cangiando in lor si va;
Chè della serpe in seno
Il fior si fa veleno,
In sen dell'ape il fiore
Dolce liquor si fa ¹.

Mae. Molto bello mi par quest'altro: *Anno pecorajo, anno pecchiajo.*

Parr. È bello, e non sbaglia. Di fatti quest'anno che i foraggi crescono rigogliosi, noi ci aspettiamo dalle pecchie pieno raccolto. Nei paesi poi, dove prospera il bestiame, prosperano ancora le api, e perciò nei classici greci e latini, e financo nella Bibbia, quando si vuol lodare una terra come ubertosa e piena di ogni bene, si suol dire che vi scorre il latte e il mèle.

Mae. Eccone un altro, che, a dir la verità, non capisco che cosa significa: *La pecora e l'ape nell'aprile danno la pelle.* Ne ho chiesto qualche spiegazione in Jesi al mio amico Ambrogio Mazzoni, che è di Scarperia nel Mugello, e conserva molto fedelmente la lingua appresa dalla mamma; ma egli mi ha risposto di non averlo inteso mai.

¹ *Morte d'Abele* — Parte I.

Parr. Neanche a me par molto chiaro. *Quel danno la pelle* forse significa che si sfiniscono nella fatica, e producono tanto da lasciarci anche la pelle. Così si vuol dire d'uno che lavora molto: *Ci sta per la pelle.*

Mae. Di fatti in Toscana, posto che il proverbio sia nato là, le pecore figliano per lo più d'aprile, e si spossano per dare il latte agli agnelli e al pastore.

Parr. E anche le api in aprile lavorano più che in altro mese. Allevano i nuovi sciami, raccolgono il polline e il mèle, fanno la cera, e loro succede spesso di soccomber nei campi sotto il peso della fatica, come dice Virgilio:

Saepe etiam duris errando in cotibus alas
Attrivere, ultroque animam sub fasce dedere.
Tantus amor florum et generandi gloria mellis! ¹

Mae. Sopra questo proverbio ci torneremo un'altra volta, perchè ne ho scritto in Toscana a un mio bravo amico, dal quale aspetto una spiegazione, che mi sodisfaccia. Senta quest'altro, che è chiarissimo e verissimo. *Quando piove d'agosto, piove mèle e piove mosto.* Appresso a questo proverbio trovo la nota seguente del Lambruschini: « La pioggia d'agosto giova alle viti, e mantiene in fiore le piante, donde le pecchie cavano il mèle. »

Parr. Sarei stato più grato all' abate Lambruschini, che io venero assai per i suoi scritti d'agronomia e pedagogia, i quali ho letti e studiati con molta utilità, se avesse annotato il proverbio precedente.

Mae. È poi bene per le api che oltre ai fiori si trovi molto mosto, perchè esse succhiano anche dall' uva il dolce liquore.

Parr. È verissimo.

Mae. A proposito. Vicino all' apiario di un mio amico c'è il podere di una signora, che spesso sputa sentenze d'agronomia. Essa, avendo una vigna, che le produce poco o niente, invece di darne la colpa alla cattiva qualità dei vitigni, alla pessima coltivazione, ai cani e ai ladri, perchè la vigna è lungo la strada e ha una misera siepe d'acacia, dove facilmente si passa, ne attribuisce tutta la cagione alle api, che secondo lei le rubano un buon terzo del prodotto.

Parr. Poveretta! Ma, se ti verrà il bello di parlar con essa, le dirai che l'ape non ha mandibole tali da intaccar la buccia dell' uva, e, se riesce a cavarne il mèle, lo fa in quei grappoli, che hanno gli acini già rotti dalle vespe, dai polli e da altri animali. Quegli acini rimarrebbero disseccati dall'ardore del sole prima della vendemmia, e però noi dobbiamo aver obbligo alle api, che approfittano di quel succo prima che vada in evaporazione. Alcuni poi hanno anche il pre-

¹ Georg. IV. 203-205.

giudizio che oltre all' uva le api danneggino i fiori; e quest' errore si era diffuso tanto pochi anni sono nei dintorni di Palermo tra i giardinieri, gli ortolani e i viticoltori, che essi tendevano insidie alle api altrui per distruggerle. Questi errori furono combattuti da un gentile amatore delle api, il barone Nicolò Turrisi palermitano, in alcune lettere ¹, che egli cortesemente mi mandò, e che, se vorrai, ti farò leggere volentieri. Egli mostra con valide ragioni che le api, anzichè nuocere, giovano alla fecondazione dei fiori, che non producono alcun danno all' allegazione degli ovari, che non guastano l' uva e le altre frutta, mentre queste maturano, e sono innocue ai lavoratori de' campi, ai pastori, ai greggi e agli armenti.

Mae. La vigna della signora, di cui io parlo, è danneggiata anco dai tacchini, o *dindi*, come li chiamano i nostri agricoltori. Quando essi assaltano una vite, fanno peggio della grandine; e la signora ne tiene sempre un gran stormo di questi animali, e non li fa racchiudere nel pollajo nè al tempo della trebbiatura del grano, nè quando l' uva si va maturando.

Parr. Quanto sono però strani e contraddittorii alcune volte i pareri degli uomini! La domenica passata mi trovavo la sera, dopo i divini uffici, in mezzo a un crocchio di contadini, tra i quali erano alcuni fattori di ricche famiglie. Uno di questi, che per molti rispetti è un brav' uomo, ma ha il difetto di parlar sempre per aforismi, come se fosse un gran baccalare, voltosi a me, mi cominciò a dir con sussiego: È inutile, caro signor pievano, che si affacendi tanto intorno alle api. La nostra non è zona per loro; e poi da che si fanno le solforazioni alle viti, esse non fruttano più niente; perchè dalle viti ritraevano una volta il maggior nutrimento. Bada, io gli risposi, finchè tu tieni cattedra tra chi non capisce niente di queste cose, avrai sempre ragione, ma se parli con me che fin dalla prima giovinezza mi sono dilettrato di osservare e custodire queste industriose bestioline, con due o tre ragioni cavate dal fatto ti chiudo la bocca. Prima di tutto è falso che le api facciano nell' uva il maggior raccolto. Ma, posto pure che sia vero, tu osserva attentamente, come ho fatto io, le viti quando l' uva è matura, e vedrai le api aggirarsi intorno a questo e a quel grappolo in cerca degli acini che sono forati, e, trovatili, succhiarne il dolce, come facevano trent' anni fa, quando non si temeva l' oidio, nè si dava il zolfo alle viti. Quel velo di zolfo, che appanna il grappolo, non disgusta affatto l' ape, e neppure la disgusta, quando tu, frangendo gli acini, lasci che il zolfo si mescoli al mosto. Ne vuoi una prova? Guarda nella tinaja, quando si pigiano le uve, e vedrai le api entrar per l' uscio

¹ *Studi di apicoltura*, lettere del barone Nicolò Turrisi al prof. Ferdinando Alfonso — Palermo, tip. Michele Amenta, 1880.

e per le finestre e posarsi nelle bigonce, ne' tini e nelle secchie a lambire il mosto. Io, quando faccio pigiare quel poco d' uva, che ho qui nell' orto, voglio che si chiudano bene le finestre e l' uscio della cantina. Chè, se per inavvertenza mi lasciano aperto, vi entra subito un nuvolo d' api, le quali oltre al dar molestia ai pigiatori, che ne ricevono spesso delle punture alle gambe e ai piedi, cagionano male a sè stesse, perchè ne restano annegate un gran numero.

Mae. Ella fece molto bene a parlargli così; ma io ho già capito che questo fattore è Pierdomenico. E che cosa rispose?

Parr. A dir la verità egli rimase un po' scorbacchiato, e non seppe replicar niente, mentre gli altri approvavano tutti le mie parole. Volli però temperare l' amaro della mia risposta, domandandogli scusa se gli avevo parlato un po' risentitamente. Egli mi lasciasse questa piccola gloria di aver delle api più conoscenza di lui, come io non gl' invidiavo il merito d' intendersene meglio di me del bestiame e dei lavori campestri. Quanto poi all' altro punto che la nostra non è zona per le api, gli dissi che l' esperienza di trent' anni mi aveva insegnato che nel nostro territorio, e specialmente nella collina, basta la fioritura della sulla, perchè le api facciano una copiosa raccolta per sè e per i loro coltivatori.

Mae. Ma io so perchè Pierdomenico parla e sparla così delle api, e mette anche in ridicolo quelli che oltre al diletto hanno da esse qualche guadagno. L' anno passato ai contadini, che egli ha sotto la sua sorveglianza, son morte tutte le api, tanto ch' egli stesso mi confessò di averne perduta la razza. Ciò egli non attribuisce già all' incuria propria, e de' suoi dipendenti; ma se la piglia con la zona e lo zolfo. Io però non mi metto mai a disputar con lui, che non vuol mai riconoscere i suoi torti; procuro però che le api, che ho nell' orticello presso la scuola, mi ripaghino delle mie cure, dandomi molto mèle, e così esse stesse provino false le sue sentenze.

Parr. Ma noi abbiamo fatto una digressione troppo lunga. Torniamo un poco ai proverbi.

Mae. Eccogliene uno, che non ha bisogno di commenti: *Non si può avere il mèle senza le mosche.*

Parr. Che dice quanto l' altro usitatissimo: *Non c' è rosa senza spine.*

Mae. *Ape morta non fa mèle.* È molto simile all' altro già sopra notato: *Morta l' ape non si succia più mèle.*

Ecco un elogio di vari prodotti per cui sono celebri alcune città e paesi. L' ho notato, perchè vi si loda la cera veneziana. *Castroni pugliesi, mannarini pistolesi, gran siciliano, zucchero di Candia, cera veneziana ecc.*

Parr. Molte volte ho trovato nei libri le lodi delle cererie di Venezia.

Mae. Il mèle non si fa senza le pecchie.

Parr. Grazie della nuova. Ti confesso francamente che questo, come altri proverbii che hai detti, mi pare che abbia poco sapore.

Mae. Ecco forse perchè l'hanno condito con questa postilla: « Nulla si ha senza fatica e capacità di industria ecc. È analogo all' altro: Col nulla non si fa nulla. »

Parr. Vediamo se c' è di meglio.

Mae. Il mèle si fa leccare, il fele il fa sputare. — Poco fele fa amaro molto mèle. — Da Dio il bene, e dalle pecchie il mèle.

Parr. Questi mi pajono più saporiti.

Mae. Trovo registrato tra i proverbi anche questo detto: *Mèle di dentro e olio di fuori* con la nota seguente: « È antico, e vorrebbe dire cosa intesa allora da' Greci, poichè *mèle dentro* sta per consolazioni, allegrezze; e *olio fuori* sta per operosità, fatica; poichè gli atleti si ungevano. »

Parr. Così, secondo Plinio ¹, rispose Romilio Pollione ad Augusto, allorchè questi, cenando presso di lui, gli domandò come avesse potuto conservare fino all' età di cent'anni il vigore e la freschezza della gioventù.

Mae. Ecco un proverbio a proposito per quelli che fanno stima degli uomini non dalla qualità, ma dalla quantità: *Val più un'ape che cento mosche*. Se però si giungerà ad ottenere il suffragio universale, anche questo proverbio si adatterà alle mutate condizioni dei tempi, e, ponendo prima quello che ora è secondo termine di paragone, si dirà con la nuova logica: *Valgono più cento mosche che un'ape*.

Parr. Bravo! e io facendo una postilla a quel luogo, non so se del Machiavelli o del Guicciardini, dove lessi che i pareri si pesano e non si contano, proverò con argomenti irrefragabili che questi due, tenuti finora per grandi politici, non avevano quella larghezza di vedute che hanno i moderni, come ha fatto quel tedesco che ci ha mostrato Cicerone nel vero suo aspetto, dipingendolo quale avvocatuccio da dozzena, retore, o, come anche dicono oggi, stilista, buono solo a infilzar frasi e a rotondar periodi sonori.

Mae. Ma non entriamo in questioni di politica e di critica, dove ogni arfasatto ne sballa delle grosse, giustificandosi col dire in aria di gran filosofo: Ho le mie idee.

Parr. No, non parliamo del movimento vertiginoso, che oggi è nei cervelli, e che produce pur troppo scosse ed eruzioni più terribili di quelle dei tremoti e dei vulcani. Parliamo delle api, che vivono sotto

¹ XIV, 17.

leggi immutabili, o, come disse Virgilio ¹, *magnis agitant sub legibus aevum*.

Mae. Il proverbio che viene — *Volto di mèle, cor di fiele*, fa per quella genterella finta che è da temersi più di qualunque aperto e capitale nemico.

Parr. Già per coloro che da Dante e dall'Ariosto sono personificati nella frode, e che nel Vangelo sono detti sepolcri imbiancati.

Mae. Senta quest'ultimo proverbio quanto è bello: *Olio dapprima, vino nel mezzo e mèle nel fondo*.

Parr. Bellissimo! Difatti l'olio è sempre più puro nell'alto del vaso, in cui la morchia va in fondo, e il vino nel mezzo, perchè in alto per lo più vi sono i fiori e in basso le fecce, il mèle poi è sempre più purgato e denso nel fondo. Chi fa le provviste per la famiglia può trar molto profitto da questo proverbio.

Mae. Ho veduto però talvolta che il mèle non è impuro alla sola superficie, ma anche nel fondo del vaso.

Parr. Anch'io ho fatto l'osservazione medesima; ma questo avviene, quando vi cade dentro o dei calcinacci, o della terra, o altra cosa pesante; ma se ti ci cade un frantume di cera, un'ape, una mosca, una formica e qualunque altra cosa leggera, le vedrai venir tutte in pelle, e potrai levarle facilmente. Quando poi il mèle è sul congelarsi, allora i corpi estranei non galleggiano, ma rimangono imprigionati in esso; il che succede spesso agl'incettatori, quando dopo averlo torchiato sopravviene un freddo improvviso, che, condensandolo, impedisce che si purifichi da quelle reliquie di polline, di cera, d'api morte, che nella pressione sono colate dal torchio.

Mae. L'ho veduto spesso quell'intruglio che fa stomaco, e ora non gusto più mèle, se non è centrifugato.

Parr. Il mèle centrifugato io lo preferisco al zucchero, e tutto l'anno ne faccio uso per il caffè e l'inverno per i decotti, se prendo qualche infreddatura.

Mae. Io sono solito di far lo stesso, e ci trovo vantaggio di salute e di borsa.

Parr. E i proverbi son finiti?

Mae. Quelli della Raccolta sono finiti; ma quanti ne avrà il popolo sopra questa materia, ai quali non si bada, quando si sentono dire?

Parr. Questo per esempio: *Chi ha l'ape in testa ci si dà le mani*.

Mae. È comunissimo presso di noi.

Parr. Ma l'ape, sentendosi toccata, se anche non ha voglia di pungere, punge davvero. Perciò tu, che sei novizzo in apicoltura, appena ti senti un'ape ronzar vicino, non la cacciar via, facendo come

¹ Georg. IV. 154.

sogliono gl' inesperti, mille atti con le mani, con la testa e con tutta la persona. Allora, se stai presso un'arnia, invece d'un'ape son cento che ti si avventano.

Mae. Io, a dir la verità, porto i guanti e il velo, quando visito le arnie.

Parr. Gatta inguantata non prese mai topo, dice il proverbio. Butta via ogn' impaccio, se vuoi essere spedito nei movimenti. Tratta le api con calma e dolcezza, chè le avrai mansuete e docili alle tue voglie.

Mae. Questo è un buon consiglio, e lo trovo anche nei trattati che leggo; ma ancora non son franco, e non mi so vincere.

Parr. Comincia intanto quest'anno dal gettar via i guanti, e poi un altr'anno lascerai anche il velo.

Mae. Ci proverò, chè le punture le ricevo anche portando i guanti, anzi spesso mi bruciano di più, perchè non posso estrarli subito l'ago.

Parr. Bravo!

Mae. Ho inteso dir qualche volta dai contadini verso Cingoli, dove son nato: *Bee com' un apu.*

Parr. Sta bene, perchè le api sempre, ma specialmente nel buon dell'estate, hanno bisogno d'acqua, e vanno a lambirla nel fango dei fossi, dei pantani e nei trogoli, dove i contadini abbeverano il bestiame.

Mae. Qui le arnie rustiche le sento chiamar *buzze*, ma nel mio paese le chiamano *gogge*, forse perchè fatte con un pezzo di tronco d'albero, che quando è cavo, essi dicono *goggio*.

Parr. Può essere che questa voce derivi da *coccio* o *coccia*, perchè ne' tempi antichi si adoperavano anche arnie di terra cotta, le quali in alcuni paesi non sono state mai dismesse.

Mae. Nella valle dell'Esino i contadini credono generalmente che le api non abbiano una madre, ma un capo che presiede a tutta la famiglia (opinione tenuta anche da Virgilio), e li ho intesi dire più volte che le api, quando sciamano, vanno tutte dietro al *caporale*.

Parr. Sarebbe cosa molto curiosa e nel tempo stesso istruttiva il conoscere gli errori di siffatto genere, che sono nelle nostre campagne, perchè anche dagli errori si può trarre ammaestramento, e avere una prova come la mente umana sente innato il bisogno di conoscer la cagione delle cose, la quale talvolta essa, non potendo o non volendo trovare, si arresta in una falsa imagine di verità, e in quella si appaga.

Mae. Ora mi ricordo di aver lasciato una cosa, che m'è piaciuta assai nella raccolta del Giusti. In Toscana, quando una famiglia numerosa di contadini, non potendo più vivere nello stesso podere, si divide in due o tre, si suol dire che *sciamano*.

Parr. Bella immagine tolta dalle api! Il popolo Toscano è privilegiato di fantasia più fervida e di sentire più squisito del nostro; e, se anche qui fra noi si parla con qualche garbo la lingua italiana, non

si può competere con chi ha avuto da natura quella vivacità e grazia che è impossibile acquistare con l'arte. Senti a proposito quel che mi avvenne anni sono sui monti del pistojese. Scendeva da essi il vapore; e il treno mandava un suono, che noi marchigiani con una parola generica avremmo detto rumore. Erano presso la villa, dove io mi trovavo con un mio amico, due fanciulletti, che guardavano le pecore, quando uno di essi, tendendo l'orecchio verso la strada ferrata e volgendosi al compagno, gli disse: *senti, senti come viene a rullo?* Sfido il più gran filologo e letterato d'Italia ad esprimer quel suono con un'espressione più propria e calzante.

Mae. Che piacere sarebbe per me il vivere in Toscana! Non potendo far altro, vado spesso a Jesi per far visita al mio amico Ambrogio; e, se alcuno allora mi dice, dove vai, gli rispondo: Vado in Toscana.

Eccole un'appendice ai proverbi. Poco dopo aver finito a leggere la raccolta del Giusti m'è venuto alle mani un bel libro: *La vita degli animali del Brehm.*¹ Egli, parlando degli sciame, dice che l'apicoltore è contento di averli al principio della primavera, perchè le api possono fornirsi di provvigione così abbondante da non aver bisogno nell'inverno di alcun soccorso. Donde venne secondo lui la canzone:

Se uno sciame in maggio avrai,
Come un carro di fien lo venderai;
Se uno sciame tieni in giugno,
Sarà come se avessi un pollo in pugno;
Se nel luglio avrai lo sciame,
Vane saran le tue speranze e grame.

Parr. Mi piace la canzonetta; ma ti faccio osservare che per i nostri luoghi bisogna anticipare quasi d'un mese, se si vuole che talora ella non dica il falso. E a questo proposito mi sovviene un proverbio, che sentivo spesso ripetere dal mio vecchio maestro di apicoltura: *L'ape gentile sciame d'aprile.* E aveva ragione, perchè, se tu otterrai un bello sciame d'aprile, come si potrà ottener facilmente quest'anno, esso si moltiplicherà poi tanto, e ti farà tale raccolto che potrai averne del mèle come da un'arnia madre. Molte volte poi avviene che questo sciame primaticcio ingrossa per modo che risciamia ancora.

Mae. Lo credo bene.

Parr. Al contrario, se tu hai uno sciame in giugno, dopo che è stata messa la falce alla sulla (parlo del nostro territorio) non ne cavi un costrutto, ancorchè lo ajuti col nutrimento. Mi ricordo a questo proposito che due anni fa, ossia nel giugno del 1879, Pietro, mio garzone,

¹ Traduzione italiana del prof. G. Branca, S. Travella e altri. Unione tipogr. edit. torinese. 1874. Volume VI, pag. 194.

raccolse qui l' un dopo l' altro due sciami usciti da due arnie, da ognuna delle quali ai primi di maggio io aveva già tratto uno sciame artificialmente. I due sciami usciti non erano molto grossi, e perciò io ero di parere che si dovessero agglomerare insieme e riporre in un' arnia a favo mobile, fornita di cera e di mèle. Pietro però volle riporli in due arnie rustiche, dicendomi che li avevamo promessi a un nostro vicino. Ma i due sciami, che sapevano meglio di noi esser finita nei nostri campi la fioritura, non vollero rimanervi, e il giorno dopo li vidi io stesso partire l' un dopo l' altro e dirigersi verso la montagna.

Mae. E perchè presero quella direzione?

Parr. Perchè lassù la fioritura è nel colmo, quando cessa presso di noi. Le api, che dal luogo di loro dimora, dove sarebbero costrette a morir di fame, emigrano ad altre sedi, hanno insegnato all' uomo l' apicoltura nomade; e, se noi, come facevano i nostri antichi, e come si fa anche adesso nell' Italia meridionale e nella Sicilia, volessimo seguire sì bella pratica, già sappiamo dov' esse si dovrebbero trasportare.

Mae. Oh come riderebbe di cuore la gente nel vederci viaggiar con le api, simili a quelli che girano il mondo con quei carri dove tengono le bestie feroci.

Parr. Certo che nè io, nè tu, che coltiviamo le api più per diletto e studio che per amor di guadagno, ci metteremmo a questa impresa; ma la cosa tornerebbe utile a coloro che si dedicano all' apicoltura come a un' industria.

Mae. Per ora lasciamo questa speranza che presso di noi possano esser persone, le quali pensino a trar profitto dalla apicoltura nomade, e vediamo di migliorare la stabile con gli ammaestramenti e l' esempio.

Parr. Sì, procuriamo di non perdere il bene per desiderio dell' ottimo, e senza badare ai biasimi e alle lodi, imitiamo i maestri e i parroci della Germania, della Svizzera e di molte provincie d' Italia, che non insegnano ai fanciulli delle campagne il solo catechismo, il leggere, lo scrivere e il far di conto; ma li istruiscono ancora nell' agricoltura e in quell' industrie che vanno ad essa congiunte.

Mae. Ella parla saviamente, e hanno ragione i suoi parrocchiani di volerle molto bene, perchè in lei i fatti non discordano dalle parole. Ma già è ora che io m' avvii alla scuola. Domani o posdomani tornerò a farle una visita, perchè ogni volta che vengo da lei imparo qualche cosa.

Parr. Questa volta però son io che ho imparato da te. Tu sai che quando si conversa tra persone che hanno comunanza di studi e di intendimenti, l' insegnamento è scambievolmente.

Mae. La riverisco.

Parr. Addio.

Dopo essersi così salutati, Antonio s'incamminò verso la scuola, a cui i fanciulli del villaggio e della campagna parte s'avviavano, parte erano già arrivati, e il parroco rientrò dall'orto in una stanza terrena, ove dopo la ricreazione del pomeriggio soleva raccogliersi a leggere e a meditare.

L'APIAJO DI MONTELATIERO.

LE PRODEZZE DEI FRATELLI TRANSALPINI.

Il conte D. Gnoli, professore nella R. Università di Torino, stampa nel *Fanfulla della Domenica* questi versi, indirizzati al Cossa, i quali mi piace di far gustare ai lettori; perchè mi sembrano belli e opportuni — Oh! i Galli son sempre come li descrisse l'Alfieri! Povero chi se ne fida!

A PIETRO COSSA.

Navi di strage apportatrici movono
 Di Provenza dai porti
 E scritto in oro sulle vele portano:
 — IL DRITTO È DEI FORTI —
 Sente de' lauri imperiali invidia
 Francia repubblicana,
 E nella caccia de' krumiri fischiano
 Le palle di Mentana.
 Noi sognammo, o mio Pietro; ed or più solidi
 Darem precetti ai figli:
 — Ragioni inermi? Colombe! Le lacera
 La ragion degli artigli.
 Siate forti! Ma voi non invoglino
 Trionfi come questi,
 I trionfi del falco....:
 Siate forti, ma onesti.
 All'ingenua parola altri sorridono.
 Figli, la fede è bella,
 Ma, pur tra amici, nelle tasche è savio
 Portar la rivoltella —.

D. GNOLI.

FANTASIE DEL CUORE.

Con questo titolo l' egregio prof. G. Franciosi, nome caro agli amatori dei buoni e classici studi, è per pubblicare a Firenze un bel libro, che sarà molto bene accolto nelle famiglie e nelle scuole. Sono tanti bozzetti dipinti con gentilezza e soavità di tinte e con calore di verace affetto. Eccone alcuni per saggio, rallegrandoci cordialmente con l' egregio scrittore ed augurandoci che la sua onorata fatica torni a molto vantaggio della civile e soda educazione.

I.

TORNERÀ.

Era una giornata chiara, senzo vento, dei primi di novembre; una di quelle, che il popolo chiama *estate di San Martino*. Si vedevano lontananze di monti, bruni verso la pianura, biancheggianti sulle cime di neve e di sole: i campi quasi spogliati, ma rossi o giallastri qua e là pel fogliame caduto. In un viale lungo lungo, tutto alberelle dalla frasca rada rada e bianchiccia, una signora sui quaranta, seduta sulla spalletta d' un ponticello, stava china, lavorando, sopra un ricamo; ma di quando in quando girava gli occhi per guardare una sua piccina, che, accoccolata lì accanto, si trastullava con le foglie. « Mamma » disse a un tratto la piccina, con una voce che pareva un campanellino: « O perchè le foglie cascano? » - « Bimba mia, perchè anco le foglie invecchiano, e quando son vecchie non han più forza di reggersi, e al primo soffio di vento cascano giù » - « Oh che brutta cosa! Ma torneranno, non è vero? » - « Sì, torneranno a primavera, e torneranno belle belle, verdi, verdi ». Mentre la mamma diceva quest' ultime parole, la bimba pareva astratta, e guardava fisso; poi d' improvviso uscì a dire: « Mamma, anco il Nonno, poverino, morì perchè era vecchio, ma tornerà anche lui, è vero? » - « Tornerà, rispose la mamma con voce, in cui tremava il pianto; tornerà, ma non qui: lassù in cielo, dove l' inverno non vien mai, e la primavera è tanto più bella che non sia quaggiù » -. La bimba questa volta s' era alzata in piedi, stava tutta attenta, non batteva occhio, e quando la mamma ebbe finito, mandò fuori un sospirone e guardò in cielo. La buona signora, interrita ma serena, se la strinse sul cuore e la baciò.

II.

IL BRUCO.

Verso gli ultimi di gennaio, in una giornata limpida come cristallo, con una brezzolina pungente che invogliava a camminare, un signore sulla trentina, accompagnato da un suo figliuolino tra i sette e gli otto anni, saliva il *Monte alla Croce* presso Castellerano. Per via il padre, che pareva (a giudicarne dagli occhi e dal portamento) un artista, si fermava a guardare la pianura lontana, i poggi riarsi, i bagliori della Secchia gelata; mentre il fanciullino raccoglieva qua e là pietruzze lucenti, scaglie e frantumi di cristallo di monte. Erano già presso alla cima ignuda, quando il piccolo raccoglitore gridò: « Babbo, babbo, c'è qualcosa che si muove; oh, povera bestiuola! Guarda com'è brutta e pelosa! » - Il padre s'accostò e, chinatosi lì dove il bambino accennava col dito, disse: - « Come, non la conosci questa bestiuola? È un bruco; e a suo tempo diventerà una di quelle farfalline, che tu perseguiti nell'estate ». - « Una farfalla questa brutta bestiuola? » - « Sicuro, una farfalla. O che c'è da meravigliare? Credi tu che una cosa non possa prima esser brutta e poi rimbellire? ». Il bambino taceva con le labbra, ma non cogli occhi; occhi arguti e ridenti d'una luce, che non veniva di fuori; poi scappò su a dire: « Ma i bimbi non imbruttiscono mica per diventar belli! La mia Nina l'ho vista sempre bellina bellina come è ora ». Il babbo s'alzò, fece alzare il bambino e, guardando la cima, rispose: « Certe cose non le puoi capir bene, figliuolo mio, ma pure quella tua testolina, giacché Dio la sveglia, io non voglio lasciarla dormire. La bellezza di noi uomini, carino mio, non è la bellezza che si vede, ma è quella che non si vede: è più bello chi è più buono, ed è più buono chi più fatica, chi più lavora, chi più si mortifica. Agli sciocchi quest'uomo, che trascina la sua vita tra gli stenti e i dolori, pare spregevole, come a te pareva questo povero bruco, perchè non sanno, o non pensano, che a quella vita così affaticata e piena di pianto seguirà una vita di pace e d'allegrezza lassù in cielo, come tu non immaginavi che quel brutto bruco potesse poi diventare la vispa farfalla. Vedi lassù quella croce? (e così dicendo, additava al bambino la croce di legno, alta come albero di nave, posta lassù dalla Grancontessa). Ti rammenti quello che ti ha detto la mamma, di Gesù Crocifisso? Gli sciocchi e i bricconi lo schernirono e lo fecero morire; ma egli risorse bello e glorioso come re nella patria de' buoni ». Il fanciulletto, che, obbedendo al cenno del padre, guardava già tutto amoroso sulla cima del monte, senza dir parola, salì passo passo fino alla croce, vi s'inginocchiò, e, congiunta palma

a palma, cominciò a pregare tacitamente. Negli occhi del padre, che già aveano seguito il bambino in ogni suo movimento e ora si levavano al cielo, tremolava una lagrima.

III.

IL NOME DI PADRE.

Guglielmo, bell' uomo sui trentacinque, dalla fronte serena, dagli occhi tardi e profondi, seduto sul ciglione erboso d' un prato, guardava con amore a un suo figliuolletto di circa due anni, biondo come una spiga granita, vispo come l' aria, che faceva il farfallino tra l' erba. Dopo qualche momento quell' Amorino, fermatosi, pigliò tra le sue dita un fiore, a cui faceva l' occhiolino da un pezzo, e, mettendo fuori certe vocine, pareva s' ingegnasse di parlargli: Guglielmo guardava e sorrideva innamorato. A un tratto il bambinello s' alzò, corse balzelloni fino alle ginocchia del padre e, mostrando il fiore, ripeté quelle sue care vocine; e, siccome il padre gli diceva « Guarda com' è bellino! L' ha fatto Gesù, sai », e' stette fermo fermo guardando negli occhi paterni e sospirò: questa volta Guglielmo non si contentò di guardare, ma gli dette proprio un bel bacio. Intanto s' era accostata, camminando bel bello sul ciglione, una bambina sui dieci anni, stracciata e magra allampanata: la poveretta stendeva la mano scarna, piangendo. Il fanciullino alzò il capo, la guardò fisso, e poi, frugatosi nella taschina, ne tirò fuori con una grazietta tutta sua un po' di pane biasciato e lo accostò alla bocca della poverina, balbettando più volte: « pappa, pappa ». Guglielmo, tutto intenerito, pose in mano alla piangente qualche soldo, e mentre quella disgraziata tornava per la sua via, egli, abbracciando stretto stretto il suo figliuolino, pensava: Quanta bontà di natura in questa creaturina! Come vede subito il bello e lo ama; come sta attento verso il primo spiraglio di verità, che gli si apra; come s' impietosisce quel suo cuoricino! C' è forse quanto basta a farne un artista, o uno scienziato; certo poi un galantuomo. Saprà io svolgere questi germi preziosi? Oh quanto è soave e insieme tremendo il nome di padre!

IV.

SII BUONO.

Verso l' ora del tramonto un giovinetto saliva il colle selvaggio di Puianello, là sotto Montefiorino. Aveva gli occhi gonfi, rossi rossi, ma asciutti, le labbra strette, come di chi ha inghiottito, contro sua voglia,

qualche boccone amaro; la fronte accigliata e l'aria tutta del viso scura e burrascosa. Era chiaro, chi lo considerasse bene, che quel giovinetto non aveva pace dentro di sè, che la coscienza lo rimordeva; e pur, vinto da superbia ostinata, ripugnava penosamente alla parola del cuore. Saliva lento, e guardava alla sfuggita qua e là; ma il suo viso non accennava a mutarsi. Giunto lassù fra 'l torrione della Maina e la rozza croce di legno, che forse rammenta la morte di qualche disgraziato, caduto li presso in quei burroni, e' si rivolse indietro, e questa volta guardò lungamente: l'occhiata nuova e stupenda lo rapi, suo malgrado. Il Sole, andando sotto, dava luce alle nuvole e alle creste de' monti, lasciando come velata ne' vapori del crepuscolo l'immensa distesa dei piani frondosi, ove serpeggia la Secchia e il Panaro: le rocce screziate di Puianello scintillavano, come di gemme e d'oro, e giù i colli di mano in mano, distinti d'ombre e di chiarori, andavano imbrunando finchè si perdessero nelle nebbie della valle, quasi come onda di torrenti nel mare. Il giovinetto guardava, e l'aria del suo viso, a poco a poco schiarandosi, diventava serena. Dalla mozza torre della Maina, mura nerastre come di ferro, uscivano di quando in quando stridi acuti di uccelli di rapina: il giovinetto gentile, udendoli, abbrividi; gli pareva quasi che quegli stridi rompessero fuori dall'anima sua, fossero come la voce delle occulte superbie, degl'istinti ringhiosi. Voltò l'occhio dalla parte de' monti e vide presso la rozza croce, la cui cima si colorava ne' bagliori del tramonto, una contadinella inginocchiata in atto soave di abbandono e di preghiera. La fronte del giovinetto, fino allora drizzata nell'aria, si curvò, gli occhi s'inumidirono e le ginocchia, allentandosi, si chinaron a terra. In quel punto la campana di una chiesuola vicina dava i rintocchi dell'*Ave Maria*: l'eco del colle, ripetendoli, ne cresceva la solennità e la mestizia; ma dentro l'anima del giovinetto un'eco più soave ridiceva con dolcezza nuova due parole, dette le tante volte ma inutilmente dalla madre sua: « sii buono ».

V.

IL SASSO DELLA ROCCA.

Era una mattina piovigginosa di settembre, e due uomini di mezza età, gentili della persona e degli atti, franchi e sicuri, s'inerpicavano per la viuzza cavata ne' fianchi del più superbo fra i *Sassi della Rocca*. Su su, tra' cespugli e le fronde bagnate, sempre più vogliosi del salire, guardando in alto e dandosi mano, pervennero in poco d'ora alla cima ignuda del sasso. Di lassù, ben fermato il piede sulla roccia scabrosa, piegarono il capo verso il vano e la valle profonda. I castagneti dalla

ricca foglia, da' silenzi solenni sotto l' ampia ombrella de' rami, apparivano come un' erba minuta; e al di là della selva, il fiume, che pur mostrava la ripa arida e sassosa, non faceva sentire nè anco l' eco lontana delle sue acque correnti. I due amici, benchè usati alla fiera bellezza dei monti, provarono un brivido e si ritrassero; ma ne' loro occhi era un lampo, che al cacciatore dell' alpe avrebbe fatto ripensare la pupilla dell' aquila. Intanto le nebbie, già sparse e volanti, si accavallavano com' ondate di mare: prima fuggiva la valle, poi d' ogni parte le minori cime; si che da ultimo a que' due parve di essere come naufraghi sopra uno scoglio gigante. L' uno de' due, il più avanti negli anni, rompendo il silenzio, diceva al compagno: « Quasi quasi io, così amico del Sole, oggi ringrazio la nebbia, che mi fa godere vista così nuova e sublime. Dimmi, Paolo; questa cima, che si alza tanto sopra le nebbie della valle, non ti pare una bella immagine dello spirito nostro, che nel pensiero di Dio si trae fuori dalle vanità del mondo? » - « Sì, rispondeva l' altro; ma vedo anche una differenza; ed è, che poc' anzi a guardare di quassù mi veniva il capogiro, e l' uomo, che ha fermato l' animo in Dio, guarda sereno negli abissi della vita ». Giovanni (così chiamavasi il più attempato) non aggiunse verbo; ma per moto improvviso alzò gli occhi; poi restò cheto e pensoso, come chi prega nel cuore.

BIBLIOGRAFIA

Lessico dell' infima e corrotta Italianità, compilato da P. Fanfani e C. Arlia — 2.^a ediz. riveduta e con giunte — Milano, Carrara 1881 — Lire 4,50.

Esce la seconda volta, col vero titolo e cresciuto di mole, questo *Lessico*, che trovò molto favore e lieta accoglienza presso gli studiosi della lingua; si che in breve tempo tutta l' edizione fu venduta. Osservazioni e critiche più o meno urbane e gentili non ne mancarono, e fra molti pregi fu pur notato essere alcune mende e imperfezioni, difficili, se non impossibili, a cansare in un' opera di simil natura. Peraltro una forte diga s' era già innalzata a difesa della lingua, e chi ne volesse custodire gelosamente il sacro deposito, pregiandone il valore e l' importanza somma in rispetto al pensiero e alla schiettezza del carattere, trovava lì, in quel *Lessico*, un argine al torrente di corruzione, che ingrossa sempre più minacciosamente. Ma ad alcuni non piaceva quella mano un po' rigida e severa di reggere i freni; quel

tassare di false o corrotte alcune voci, che avevano esempi di buoni scrittori e autorità d'uso; e pareva ad altri, che non sempre con chiarezza si vedesse il divieto e apparisse la ragione. Ora l'Arlia ogni osservazione ha sottilmente esaminata, e dove gli è parso ragionevole di mutare, di correggere e di temperare, ha con senno e buon giudizio emendato e corretto; come avrebbe fatto pure il Fanfani, che nelle cose della lingua non era di maniche nè troppo larghe nè troppo strette. Mirando però più ai giovani, che ad ogni altra qualità di persone, si il Fanfani e si l'Arlia pensano (e credo con ragione), che non si debba esser troppo larghi nel dar la patente d'italianità a molte voci, o nuove o di bassa lega, le quali si fanno forti dell'autorità di qualche scrittore e dell'uso. Una tale dottrina, se così in astratto può dar luogo a controversie e dispute, non si può non accoglierla e non giudicarla utile, avvertendo che più la briglia, che lo sprone è da adoperare coi giovani. Qui però, cioè in questa seconda edizione, l'Arlia serba la giusta misura, usa molta temperanza di giudizi e di linguaggio, e dove non gli piaccia una voce o gli suoni ingrata all'orecchio, ne discorre sottilmente e per bel modo, non lasciando di notare le opinioni diverse dei filologi. Onde se pure errore non si possa dire, ne guarda la proprietà e la eleganza, e addita la via più sicura e dritta. Nè ai vocaboli solamente si restringe; ma i modi strani e falsi, le locuzioni errate, le costruzioni viziose egli esamina e condanna, ponendo allato ad esse le forme legittime e schiette della lingua italiana, e rallegrando la materia con onesto riso e con gentile arguzia di motti. Sicchè la lettura del *Lessico* riesce piacevolissima e utile, com'era pure la prima volta. Onde a quanti amano l'Italia e l'*idioma gentil, sonante e puro*, deve esser molto caro questo libro, e carissimo ai giovani principalmente, che con la gentilezza e italianità della lingua hanno ad educar l'animo gentilmente e italianamente, aborrendo la più sozza e vile servitù, com'è quella del pensiero e della favella.

È però tutta quanta raccolta qui dentro la lingua guasta e bastarda, che insozza oggi la più parte delle scritture italiane? Non saprei, nè forse si potrebbe sicuramente rispondere alla dimanda. Chi potrebbe segnare il confine della prodigiosa fecondità di certi scrittori nel coniare nuove voci e locuzioni, da fare spiritare i cani? Leggendo i giornali politici, e spesso ancora i letterari, ti vien fatto di allibire a certe vociacce inglesi, tedesche, arabe e perfino cinesi, che camuffate all'italiana spaventano coll'*orrido supercilio* e ti tolgono di più andare, ignorando che domine si voglian dire — Un di questi giorni leggevo i dialoghi di Platone tradotti dal Bonghi. Qual valentuomo sia egli, quanta la sua dottrina, l'ingegno, l'erudizione, non è mestieri di dire, e nemmeno la perizia di lui nelle cose letterarie; chè v'ha scritto su un libro magistrale, che s'insegna e studia in molte scuole. La lingua la sa, e i

classici l'ha studiati e li pregia ed ammira da buon italiano. Or bene, proprio in sulle prime pagine lessi così: « Il RAGÒ di Socrate » ed anche *ragottà*. La quale voce me ne fece venire alla memoria un'altra, che lessi al tempo delle splendide feste ai nostri Sovrani, nel loro trionfale viaggio di Sicilia, che cioè v'era stato uno *stupendo raout*. Meno male che ai giornali non si ci bada, nè ci si crede, perchè sono scritti alla peggio; ma in un libro, che ha il nome del Bonghi in fronte; gli è un altro paio di maniche, e si risica di veder *ragottà* questo o quell'altro e di sentire il RAGÒ di Cajo e di Sempronio. L'esempio in molti casi è pericoloso; e sarebbe proprio una scenetta da ridere, se il lettore, dubitando della stampa, scambiasse *ragò* per *ragù*. Un po' di stufato poi in certe scritture non guasterebbe, chè a questo modo solamente si potrebbero mandar giù! Capisco che il Bonghi, scrivendo a un'illustre signora milanese, abbia voluto come per celia usare una voce lombarda e mostrare che il dialetto, che tanto piaceva al Porta, non gli sia uscito ancor dalla mente, e sappia valersene all'uopo: e forse lì, a dinotare l'ironia di Socrate, gli veniva bene. Ma se a ciascuno si concede la libertà di pescare nel proprio dialetto o di tirar le parole dalla lingua, che meglio gli torna; non so dove s'andrebbe a parare, e la povera lingua italiana diventerebbe un vero caciucco. Ora, tornando al *Lessico*, queste voci ed alcun'altra non vi sono registrate, perchè raramente si usano, e portano in fronte, a tanto di lettere, il loro marchio di straniera o di plebee: invece c'è quanto di strano, d'improprio, di barbaro più comunemente corrompe la lingua e ne altera le natie e belle fattezze. E a conservargliele schiette e naturali giova moltissimo, anzi mi par necessario, questo *Lessico dell'infima e corrotta italianità*.

G. OLIVIERI.

ABILITAZIONE DEI MAESTRI ALL'ISPettorato SCOLASTICO.

Ecco la relazione dell'on. ministro Baccelli a S. M., col R. decreto riguardante l'abilitazione dei maestri elementari all'ispettorato scolastico:

« Sire,

« L'importanza che in tutti i paesi più civili si attribuisce all'ufficio d'ispettore nelle scuole primarie, e quella ancor più grande che ha presso di noi, sia pel bisogno che ancor si sente di attendere colla massima alacrità alla esecuzione della legge 15 luglio 1877, sia per

far penetrare fra gli educatori del popolo con la confortevole parola di abili e sperimentati funzionari lo spirito delle riforme che, tanto nell'ordine amministrativo quanto nell'ordine didattico, vennero dai miei antecessori con tanto amore iniziate, e che, con zelo non minore, io intendo di proseguire, svolgere e perfezionare, ha richiamata la mia attenzione sopra questi benemeriti ufficiali dell'istruzione primaria. E se da un lato, nel recente riordinamento dell'amministrazione alla quale ho l'onore di presiedere, riconobbi necessario ed equo proporre alla Maestà Vostra un miglioramento della loro condizione economica, dall'altro io reputo che sia dovere del Vostro Governo di richiedere maggiori garanzie di abilità e di esperienza in chi sarà per l'avvenire chiamato ad esercitare così delicato ufficio.

A tal uopo, io mi onoro di sottoporre alla firma della Maestà Vostra il presente decreto, col quale, istituendo una sessione annua di esami per gli aspiranti alle funzioni di ispettore nelle scuole primarie popolari, il Vostro Governo mira ad accertarsi se i concorrenti a detto ufficio siano in possesso di quella coltura generale e di quelle cognizioni speciali che, unite ad una lunga pratica nell'insegnamento, caratterizzano un buon funzionario amministrativo ed un esperto direttore didattico.

È indubitabile che il Governo potrebbe escogitare i migliori sistemi, ideare le migliori riforme, rendere più semplice, più spedito, più logico il congegno amministrativo, ma tutti i suoi sforzi rimarrebbero sterili o poco efficaci, se il potere centrale non avesse nelle varie provincie del Regno interpreti fedeli del suo pensiero, uomini capaci di intendere e pronti ad attuare lealmente i suoi concetti nell'indirizzo pedagogico e didattico dell'istruzione primaria popolare.

Altre considerazioni di non minore rilievo mi consigliano a proporre alla M. V. la istituzione di questi esami. E primieramente io spero da essi un certo risveglio negli studi pedagogici, oggi, a dir vero, o troppo ristretti nella cerchia di qualche Università, o fatti in modo elementare e quasi dogmatico nelle scuole normali, e in secondo luogo, ammettendo a detti esami esclusivamente i maestri elementari, siccome quelli che per l'esperienza acquistata nella scuola sono riconosciuti come i più atti all'ufficio di ispettore scolastico, il Governo rialza il loro morale, promuove fra essi una gara di zelo, di studio e di lavoro. Inoltre, aprendo loro una carriera onorifica, è certo di chiamare al magistero educativo un maggior numero di giovani di bell'ingegno e di buona coltura, che ora, per la poco ridente prospettiva che loro offre l'ufficio di maestro elementare, o rifuggono dalle nostre scuole normali, o, fattivi i loro studi, spiano per ogni dove per trovare un'uscita che loro procuri un lavoro meno faticoso e più largamente retribuito.

UMBERTO I.

per grazia di Dio e volontà della Nazione

RE D'ITALIA

Visto il regio decreto 28 marzo 1875, n. 2425.

Sulla proposta del nostro ministro segretario di Stato per la pubblica istruzione ;

Abbiamo decretato e decretiamo :

Art. 1. Ogni anno avranno luogo esami pel conferimento di uno speciale certificato di abilitazione all' ufficio di ispettore scolastico per l' istruzione primaria.

Art. 2. I titoli necessari per l' ammissione all' esame sono :

a) Certificato del Consiglio provinciale scolastico, da cui risulti che l' aspirante abbia insegnato lodevolmente nelle scuole elementari pubbliche, o debitamente autorizzate, per sei anni consecutivi, dei quali almeno tre nelle classi superiori. — *b)* attestato di moralità rilasciato, nei modi prescritti dall' art. 330 della legge 13 novembre 1859, dal sindaco o dai sindaci dei Comuni in cui l' aspirante ha insegnato — *c)* Patente di grado superiore.

Art. 3. L' esame sarà pubblico e verserà sulle seguenti materie :

a) Lettere italiane — *b)* Elementi di scienze matematiche, fisiche e naturali — *c)* Storia nazionale e cenni di storia generale moderna — *d)* Pedagogia storica, teoretica ed applicata — *e)* Legislazione ed amministrazione scolastica.

Per le lettere e per la pedagogia il saggio sarà scritto ed orale. Per le altre materie avrà luogo il solo esame orale. Farà pur parte dell' esame una visita ad una scuola elementare, alla presenza della Commissione esaminatrice, ed una relazione scritta della visita stessa.

Art. 4. I certificati di cui si tratta saranno necessari per ottenere la nomina di regio ispettore scolastico.

Art. 5. Il ministro designerà, anno per anno, l' epoca e le sedi degli esami, e nominerà le Commissioni.

Art. 6. Tutte le disposizioni contrarie al presente decreto sono abrogate.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del regno d' Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 21 aprile 1881.

Firmato: UMBERTO

Contrasegnato: *Bacelli.*

Cronaca dell' Istruzione.

Premiazione scolastica — A Serino, Comune della provincia di Avellino, furono solennemente distribuiti i premi agli alunni delle scuole popolari, fra numeroso e colto pubblico e un trecento o più ragazzi e giovanette delle scuole. Chi era presente alla bella festa, ci assicura che vide a parecchi riempirsi gli occhi di lagrime, quando l' egregio sindaco, signor Gaetano Greco, appendeva al petto dei premiati la medaglia d'argento, o dava libri di premio, o donava alle fanciulle qualche piccolo arredo donnesco. Il bravo maestro signor F. Parrelli lesse un applaudito discorso pieno di nobili sentimenti e di assennati concetti, dimostrando quanto necessaria e utile sia l' opera educativa delle scuole e quale stretto obbligo abbia il popolo di ben educarsi e istruirsi, volendo meritar davvero il nome di gente civile.

Ne sieno lodi sincere all' egregio sindaco, che promuove e caldeggia l' istruzione popolare nel Comune di Serino, e al valoroso Parrelli, che adopera ogni cura nel magistero educativo.

Sovrani ringraziamenti — S. M. la Regina ha fatto con gentili parole ringraziare gli alunni del nostro Liceo-ginnasiale per l' *albo* bellissimo offerto in omaggio al Principe ereditario.

Un raro esempio di generosità — Il conte Adolfo Piccone, pio e dotto sacerdote e rettore di un fiorente collegio convitto in Voltri, ha voluto con raro esempio di generosità premiare l' eroica azione del fanciullo Pozzi, offrendogli un posto gratuito nel suo collegio, fino al compimento degli studi. Così al giovinetto d' Alessandria è offerto il modo di compiere la sua educazione e di procacciarsi un lieto avvenire.

In onore del Boncompagni — L' illustre comm. J. Bernardi ha letto nel R. Istituto veneto di scienze, lettere e arti una pregevolissima memoria in lode del Boncompagni, facendo notare principalmente i meriti di lui nel fatto della pubblica educazione e nell' istituzione degli asili d' infanzia. Alla tornata assisteva l' illustre storico Gregorovius, che con lettera gentile s' è molto rallegrato col Bernardi pel suo nobile e importante discorso.

Pel danneggiati di Casamiccio — L' egregio De Feo, M.^o elementare nel Comune di Altavilla, ha spedito all' Ispettore lire 23, raccolte fra gli alunni delle scuole popolari. Un bravo di cuore per sì bell' azione.

Gli esami per la patente di maestro elementare saranno dati

secondo l'antico sistema, non andando in vigore quest'anno i programmi nuovi.

Pel diploma d'Ispettore poi gli esami saranno a Roma e a Bologna, e cominceranno il 9 del venturo Ottobre. Gli aspiranti debbono spedire al Ministero di P. Istruzione i documenti richiesti, non più tardi del 15 settembre, e saranno avvisati della loro ammissione. Le Commissioni esaminatrici si crede che saranno composte così; per Roma, il Comm. Domenico Berti, Presidente; il Comm. Cammarota, Ispettore Centrale; il Pisati e il Turbiglio, professori dell'Università di Roma, Commissari. Per Bologna, il Comm. Selmi, Presidente; il Cav. Veniali, Ispettore Centrale; il prof. Carducci; il Masi, R. Provveditori agli studi, e il Siciliani, professore di pedagogia all'Università di Bologna, commissari. Anche Bari sarà sede d'esami.

Annunzi bibliografici

- Almanacco Pedagogico italiano, pubblicazione diretta dal prof. Augusto Bernabò Silorata* — Torino, Tarizzo, 1881 — L. 2,50.
- STEFANO TEMPIA — *Il Canzoniere delle scuole e delle famiglie — Raccolta di facili canzoni educative* — Torino, Loescher, 1881 — Cent. 70.
- Primi elementi di Enciclopedia universale, compilati nell'Ateneo del prof. Vincenzo Pagano* — Quaderno V — Filologia — Napoli.
- S. DE CHIARA — *Saggio d'un Comento alla Comedia di Dante Alighieri — Inf. Canto V* — Napoli, V. Morano, 1880.
- Le lettere di G. Giusti* — Torino, tip. Salesiana, 1881 — Vol. 2.
- Aritmetica popolare per Domenico Dambrosio* — Nocera, 1880 — L. 1.
- I nostri Convitti — Osservazioni di S. Mastrosanti* — Campobasso, 1881.
- Cari bambini — Prime letture dopo il sillabario, compilate dal prof. J. Bencivenni* — Torino, 1881.
- La mia Scoletta — Relazione di A. Vullo* — Catania, 1881.
- La Famiglia di Erlau — Racconto di G. Maffei* — Torino, Tip. Salesiana, 1881.

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — M. Bassi, P. Gotta, G. Guerrasio, A. Pirera, M. De Rosa — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1881 — Stabilimento Tipografico Nazionale.